

LE FORCHE CAUDINE
EDIZIONE STEREOTIPA
TIRATURA 90,000 COPIE

AI LETTORI

Il successo enorme delle **FORCHE CAUDINE** avendo ecceduto ogni nostra previsione, e avendo perciò esauriti parecchi volumi di quelli proposti per premio, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove straordinarie seguenti combinazioni:

LE FORCHE CAUDINE
Abbonamento straordinario dal 16 giugno al 31 dicembre 1884,
LIRE CINQUE

PER L'ESTERO: LIRE OTTO

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:
E. De Amicis. *Alle Porte d'Italia*. G. L. Piccardi. *Il sig. De Pierri*.
E. De Amicis. *Quattro Milioni*. D'Annunzio. *Il libro delle Vergini*.
P. Sbarbaro. *Regina e Repubblica*. N. Marselli. *67 Italiani del Mezzogiorno*.
Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione del premi.

Abbonamento straordinario dal 10 Agosto al 31 Dicembre 1885

LIRE QUATTORDICI

Per l'Estero: LIRE VENTI

Detto Abbonamento dà diritto a tutti i seguenti premi:

E. Scazzafoglio. *Il libro di Don Chisciotte*. 500 pagine.
G. D'Annunzio. *Il libro delle Vergini*.
Poggio Fiorentino. *Facezie*. 500 pag. Edizione di gran lusso.
E. Zola. *Voluntà della vita*. 500 pagine.
E. Zola. *Voluntà della vita*. 500 pagine.
Aggiungere UNA LIRA per l'affrancazione del premi.

B. — Il volume dello Scazzafoglio e quello del Fiorentino possono essere cambiati — a chi lo desidera — con De Amicis *Alle Porte d'Italia* e con Emma Ivo, *Quattro Milioni*.
Dirigere le domande all'Amministrazione delle **FORCHE CAUDINE**, Via dell'Umiltà, num. 79, ROMA. — In NAPOLI le Associazioni si ricevono alla Succursale della Casa editrice ANGELO SOMMARUGA, Mercato Monteliveto, 3.

SOMMARIO:

Il Re in Roma. — Un altro dei Mille e i due acciacchi della Casa Reale. — Viva il Re. — Vita privata ed Interesse Pubblico. — La Nuova Troia ovvero un mostro che dormiva colle figlie. — Bestialità Monumentale. — Ecce Homo! — Tipi di Magistrati, Mirabelli. — Divorzio.

IL RE IN ROMA

Rinnovo, con rispettosa fermezza e a alta voce, il pubblico voto per la dimora del Capo dello Stato nella Metropoli del Regno.

E ritorno sull'argomento geloso e gravissimo, non per il decoro dell'Eterna Città, alla quale la maestà delle rovine basterebbe sempre a conferire il privilegio di una grandezza unica nella storia del genere umano, ma per ragioni che stanno nella coscienza pubblica e nessuno osa dire apertamente a S. M. Umberto I.

Non illudiamoci. Il Capo della Chiesa, che in Roma ci sta, e da Roma stende le braccia per benedire o maledire con una autorità spirituale ancora non tramontata, e sulla cui estensione geografica il sole non tramonta, il Capo della Chiesa colla sua finezza di ingegno duttile e pur così robusto, colla sua tenacità di propositi, colla sua moderazione rispettiva, è tale avversario della Corona d'Italia da incutere un salutar terrore anche ad un Monarca meno accorto, meno preveggente, meno chiaroveggente del figlio non degno del grande Vittorio.

E se così stanno le faccende del Vaticano, chi non vede che il Quirinale deve essere tutto orecchi e tutto occhi: occhi di Lince, intendo io, e orecchi non di Mida: per sostenere la guerra, che, o aperta o latente, immortale, si agita fra il Trono e l'Altare?

Il popolo d'Italia concorre con sacrifici degni di qualche riguardo a sostenere il Trono: ma come volete che non si dubiti della necessità, e perfino della utilità di questo Trono, se rimane per quattro o cinque mesi dell'anno deserto e coperto di polvere di eroi?

Questa solitudine di Roma e del Trono in estate, sapete che sentimento genera nel cuore dei Romani e dell'Italia? Genera la persuasione, che in ultimo costrutto si potrebbe anche far di meno di una Corona, e che Roma sia per il giovine Regno cosa non necessaria.

Io rinnovo, per tanto, a nome dei Romani, l'espressione del voto universale, che il Re stia nella Metropoli del Regno.

P. SBARBARO.

UN ALTRO DEI MILLE E I DUE ACCIACCHI DELLA CASA REALE

Sempre avanti Savoia!

Ricco mi allo assalto della Casa Reale. E voglia Iddio, che rovesciando questo fragile edificio di carta pesta, se di tanto mi fosse il cielo cortese, la mia penna possa concorrere a surrogarvi un più degno

e maestoso monumento di civile sapienza, di regale maestà, per evitare il pericolo che un giorno il popolo imbestialito e corrotto da governanti pessimi entri nel Quirinale a far man bassa di tutto e di tutti!

Un altro dei Mille, che si trova impiegato nel Municipio di Roma, e che per conseguenza deve essere una persona sotto ogni aspetto meritevole di pubblica fiducia, fu respinto dai Visoni e dai Rattazzi, e costretto a rifugiarsi in Campidoglio all'ombra della Lupa, Lorenzo Scotti, oriundo di Savona.

E qui mi preme di fare comprendere chiara la ragione di questi attacchi ai due acciacchi della Corte. Voglio io, per avventura, che si apra a due battenti la Reggia a tutti gli affamati senza ingegno, che cercano un ricovero di mendicizia?

No, non è questo lo spirito, né l'intenzione delle mie parole.

Deploro soltanto, che si allontanino dalla Reggia i superstiti di quel glorioso *Drappello dell'Unità*, mentre, poi, basta la commendatizia di una balia formosa, che abbia dato il latte ad Urbanetto Rattazzi sulle rive del Tanaro, per introdurre nei più gelosi uffici il primo cretino della valle del Po! Con ciò male si provvede alla stabilità del Trono, alla popolarità della Dinastia, che dovrebbe essere il pensiero dominante in tutto il governo interiore della Real Casa e nelle sue attinenze colla società italiana.

Il concetto della riforma fondamentale della Casa Reale, coordinato coll'altro disegno organico, a cui si ispirano le *Forche*, del *Gabinetto Privato di S. M.*, è il seguente. Fare della R. Casa il maggiore ricettacolo della virtù patria, di tutte le grandi potenze morali della nazione, rappresentate nella Reggia da ogni sorta di valore, da quello del Campo all'abitato del Pittore, dal *Mutilato* di Calatafimi al compilatore della Storia dei Municipi Italiani, per ammaestramento del Principe Ereditario. Sarebbe un ricorso aggrandito e perfezionato, giusta le esigenze del genio democratico della nostra età, un restauro progressivo di quelle eleganti Corti de' Duchi di Urbino, dove un Baldassare Castiglioni precorreva al Leopardi nel magistero dell'ottimo stile, e l'Ariosto cantava coll'elegante semplicità di una fantasia greca.

Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori.

Se la Reggia d'Italia in questa unica Roma non si attegna a santuario di ogni più nobile disciplina, a modello vivente della gentilezza della vita di fronte all'oceano della volgarità americana, che straripa, a che cosa servirà nell'avvenire? Forse di *Ruota*, dove i Partiti Politici, che si succedono, alternandosi, al potere, portano di notte il frutto vergognoso della loro sterile fecondità — sotto forma di *Decreti* da battezzare col nome augusto del Re?

E, con una mano sulla coscienza, parvi egli, o Italiani, che il sottile leguleio di Alessandria, che del compianto Uomo di Stato non ha che il nome, ma non reddè né l'ombra dell'ingegno, né il profumo del più cavalleresco disinteresse, mentre sulla bandiera del giovine Marito della Vedova Cossilla sta scritto: "FAR QUATTRENTINI!", sia moralmente, intellettualmente degno di così alto ufficio? Che servizi pubblici rese egli alla Corona d'Italia per meritare quel posto? Certamente, nè io il vo' dissimulare a me stesso, è un alto, grave, ponderoso argomento della sua morale capacità ad esercitare con senno pari al decoro quel delicatissimo ufficio, il voto, che non poteva mancargli, il patrocinio, che doveva scendere sulla sua testolina come il *Paraclito* della moralità, di un Costanzo Chauvet. Certamente un amico di Chauvet e di Gambussi, impresario della Ferrovia da Foggia a Manfredonia, deve essere un degno Segretario Generale della Real Casa — in questi tempi, dove un Martini può essere a capo dell'Educazione Nazionale! Ma, siate discreti!

L'Italia, per quanto *progredita* sia, dal marzo 1876, nella via della morale perfezione, non è ancora giunta all'altezza di tanta eccellenza di ordini etici e di costumi politici. È molto innanzi: da Costantini è passata a Martini, celere banchiere di Lucca, ma non è ancora così bene istituita da librarsi a voli tanto lunghi! Per giungere sino a prezzare la morale corrispondenza di un piccolo Rattazzi coll'ufficio di Segretario Generale della Casa Reale d'Italia, non tutti hanno la statura di quella testa di *Bufalo* del Colonnello fatto re da Pasquale. Il segnalino Saracco andò a portare le insegne del Segretariato a Urbanino il giorno dell'inaugurazione del Monumento allo incolto zio: e parve gentil pensiero di provvida sag-

gezza governante far coincidere la glorificazione postuma del Grande Ministro colla esaltazione del piccolissimo Nipote all'ufficio di Corte. La *filosofia morale* di quella coincidenza sarebbe stata forse più logicamente integra, se, invece di mettere le insegne di Commendatore al collo del Nipotino, l'On. Saracco l'avesse poste alla *Statua di Marmo*, e questa fosse stata, imitando una bizzarria di G. Rosini, eletta Segretario Generale di Casa Reale.

La *Statua di Marmo* del vero Urbano non avrebbe compito nessun atto di amministrazione, ma non avrebbe né meno costato un briciolo di dignità alla Corona d'Italia, né commesso azioni degne di un discepolo di Chauvet! La *Statua* non mangerebbe, nè berebbe, nè si presenterebbe mai a Balduino o Bastogi per domandare partecipazioni di interessi legittimi a *Regie di Tabacchi* o di *Strade Ferrate* da Foggia a Manfredonia!

E che dirò io del Visone? Arrampicatosi, anch'egli, coll'aiuto di matrimoni cospicui e di parentadi illustri, ma con maggiore zavorra di scrupoli di coscienza, sino al posto insigne, dove non splende per vastità di ingegno né ricchezza di cognizioni, certo è un galantuomo perfetto. Ma chi, dunque, oserebbe sostenere, che la sua mente possa illuminare di consiglio la intelligenza del Re? Eppure quella là è tale condizione di ufficio, dove per necessità di cose, il Re, povero Re!, dovrebbe trovare una miniera, una fontana, una vasca, un lago di utili e necessari documenti, consigli, lumi superiori — per non mettere mai il piede in fallo, e non precipitare da Genova a Rapallo, come quella graziosa Vedovella, che il genovese autore di *Costantinopoli* e il *Bosforo* con un crudele epigramma castigò. Se l'Urbanuccio solerte ha sul proprio stemma il far *quattrini*, Visone opaco fa come l'Abate Siéyès durante il regno del terrore: pensa unicamente a conservarsi! Suo figlio era degli studenti mediocri di buona volontà nel Romano Ateneo: ma negli esami per un posto nella diplomatica carriera fu dichiarato dei primi. È vero che nella Commissione di Esame non mancava quella testa di ca... pra! del professor fallito — e non poteva non lasciare nel giudizio l'impronta della sua liberalità caprina. Ah! povera Italia! Dall'uscire della Minerva all'ufficio di Ministro della R. Casa tutto l'edificio della tua amministrazione è una gerarchia capovolta di mediocrità, di vanità, di cupidità *cointeressate*! Bassi sono gli uomini della R. Casa o per carattere o per intelletto o per aspirazioni — come è basso il livello generale della coscienza pubblica. — Ai gentiluomini sullo stampo di Giovanni Nigra, del periodo eroico della Monarchia Italiana, succedono i Causidici raccomandati da Chiovino: ai Gualterio i Visoni: perchè al Conte di Cavour succedeva il vinalio di Stradella, agli Sclopis un cazzottatore e stracciatore di cambiali senza grammatica, ai Diomede Marvasi i Mazza dei Piccioli; e nel diluvio della volgarità cupida, che ci affoga, anche la Reggia, rimasta ultimo asilo dell'umana grandezza e dell'italica nobiltà, doveva coprirsi di tenebre e di fango!

VIVA IL RE!

S. M. è ito a Busca, paese del vecchio Piemonte, dove poteva *buscarsi* un pizzico di *colera*, alla pari dell'ultimo Presidente del Consiglio, e questa cavalleresca sollecitudine, questa sua prontitudine generosa nel farsi vivo là dove si muore, al primo accenno di pericoli, non può chenderne vie più saldi e indissolubili i sacri vincoli della devozione che tutti gli Italiani, da Leonè XIII a Giacomo Margotti, da Giuseppe Petroni (1) all'ultimo frammassone, sentono in core e professano per la patria comune, che è nel Capo dello Stato legalmente e moralmente simboleggiata. Viva il Re! E cessino davanti alla maestà del *colera*, messaggero illustrato delle arcane e inscrutabili provvidenze di Dio benedetto, cessino davanti alla santità dei sepolcri fraterni queste miserabili gare di uffici, queste vuote

(1) Fu cosa mirabile come questo venerando patriota, senza macchie e senza rimorsi, benché di fede democratica in un Banchetto fraterno dette, il primo, l'esempio del rispetto alla Legge impersonata nel Capo dello Stato, proponendo un brindisi al Re d'Italia. E pensare che in Roma un giornale scritto da chi stette in galera, come il Petroni, ma per diverso titolo, ha potuto impunemente oltraggiare questo vecchio immacolato, il quale morendo non avrà forse di che pagare la fossa destinata ad accoglierne le sante ossa, mentre in Senato e nella Camera seggono *mascalzoni* a cui un S. Ivo Spaventa, schiaffeggiandoli in pubblica tornata, rinfacciò di non aver fatto nulla per la patria, i quali vanno in carrozza, arricchiti colla potenza dell'ingrigo, della stacciataggine e della comune viltà! Ma il giorno, che per a termine a tanto *lulabrio*, come direbbe l'eroico Finzi, viva Dio, non può essere lontano!

ed inani contenzioni per la *Repubblica* e il *Potere Temporale*, che non valgono la carta su cui sono scritte! O Santo Padre! Se non volete fare subito la pace col Re, accogliete un umile consiglio, e fatela colla nostra incomparabile Regina, angelo in forma di donna, che tramezza dialetticamente, come direbbe Gioberti, fra l'angelo e l'umana natura, in quella guisa, che il defunto Pierantonio sofisticamente si interponeva tra il Mulo e l'Umanità. Specchiatevi nel giovevole esempio dell'Anti-papa Petroni, che, sebbene più malcontento di Vostra Santità, pure fece atto di ossequio alla Maestà della Legge, mostrandosi convinto che colla rivoluzione oggi non si guarirebbe l'infirmità d'Italia, anche se fosse possibile una rivoluzione. E senza rivoluzione, come si restaura il Temporale? Leopardi amaramente sorrise nella *Ginestra* alla feroce imbecillità del nostro genere, che in sé medesimo si volge coi denti, mentre un lieve ondulamento della sua dimora terrestre basta per sprofondarci tutti in un diluvio di lacrime. E voi, Santo Padre, che nel *Vangelo* avete il Codice della Carità Universale, e la Scienza delle Speranze Immortali, non potete rimanere a custodia di un sepolcro, per quanto gloriosa sia la salma che racchiude, mentre da ogni parte fremono i segni di una nuova vita, e perfino nella fraternità de' pericoli, nella comunione de' morbi misteriosamente diffusivi, che ri-valeggiano col telegrafo e colle strade ferrate, la famiglia dei popoli ritrova il segreto di quella concordia e attinge l'ispirazione di quella *Charitas humani generis*, che è il più visibile portato e la legge sovrana di tutto lo svolgimento storico del Cristianesimo e della civiltà. O ammiratore delle *Armonie Economiche* di Bastiat, specchiatevi nel Re d'Italia a Busca, e scendi dal Vaticano — per le vie di Roma, e lascia che i morti seppelliscano i morti, come sta scritto nel Vangelo, mentre l'Italia e il mondo hanno suprema necessità di pace e di armonia, di pacifiche gare di opinioni, e non di guerre, per curare le proprie piaghe morali, e difendersi dal *cholera morbus della miseria*, dell'*anarchia*, della crescente immoralità, che, come la Democrazia, *coule à pleins bords*.

Intanto, noi, Italiani, prendiamo atto di quest'atto generoso del Re e facciamo voti pel suo sollecito ritorno nella Metropoli Sacra d'Italia.

Viva il Re! Viva la Regina!

VITA PRIVATA ED INTERESSE PUBBLICO

Io ignoro, e non mi giova indagare, se i Giudici, che scopersero un reato nelle mie pubblicazioni, dove nessun giuriconsulto degno di questo nome, ad eccezione dei causidici che non sanno né meno pronanziare, non che scrivere, l'italiano, ne ravvisa l'ombra, abbiano davvero voluto fare con le loro sentenze ciò che ha detto Chauvet, quasi turcimanico, commentatore ed interprete della Magistratura inferiore di Roma.

Ignoro, cioè, se veramente codesti Giudici, onorati volersero colpire in me, anzi che un reato non mai esistito, la possibilità di alcuni scandali reputati da me necessari al pubblico bene.

Sta in fatto, che dopo la minaccia di far *escire il suocero corrotto dai Consigli della Corona per ragioni di pubblica e privata immoralità*, vennero fuori le *Querelle* del genere — e le *Sentenze* scandalose dei Giudici Inferiori. Ripeto *Sentenze Scandalose*, perchè hanno scandalizzato tutti i Magistrati degni del proprio ufficio, e tutti i Giuriconsulti d'Italia.

Ma io non credo che la declinazione della Magistratura Italiana, declinazione solennemente proclamata dagli stessi ornamenti dell'ordine inclito — sia giunta a tanto da dovere noi attribuire uno errore giudiziario, per quanto enorme, forse unico negli annali della civiltà e del diritto, alla compiacenza di Giudici, senza coscienza, per Ministri senza costumi e Senatori senza dignità e senza onore.

Comunque sia di ciò — proseguo per la mia strada e vengo a sfoltire codesto sofisma, col quale mi si vorrebbe strozzare la parola della coscienza italiana in bocca, dico il sofisma pierantoniano, (che è sinonimo di asinino), secondo cui la vita privata degli uomini pubblici dovrebbe partecipare al privilegio della insindacabilità per parte della libera stampa, privilegio che solo circonda la sacra, augusta persona del Re. Ragioniamo, esaminiamo, vediamo.

Io promisi nel *Programma delle Forche* di entrare nel santuario della domestica vita non sempre, non per tutti, non assolutamente, come acutamente fece osservare quell'acuto emulo di Lopez nella difesa del diritto e della morale pubblica, il brioso Cobovich, — ma condizionatamente, quantunque volte, cioè, le turpitudini della vita privata mettersero a repentaglio l'onore, la libertà, l'utilità, il decoro, le ragioni della cosa pubblica, della nazione.

E rimasi fedele alla promessa.

Così, io non mi occupai di sapere quando e dove un miserabile legnaiuolo dorma colla propria figlia. Non io parlai né parlerò di certi orrori, onde sono teatro le squallide pareti dei poveri abitatori dei quartieri più luridi di Napoli, di

Milano, di Palermo, di Firenze o di Bologna: ma se domani un Consigliere della Corona per colpevole amore di sua figlia avesse l'impudenza di prendere un genero dagli infimi gradi della Magistratura e me lo schiaffasse alla presidenza della Cassazione unificata, se un Ministro della Guerra senza costumi, se un Persano redivivo mi compromettesse la sorti dell'Esercito o lanciasse la Flotta in una falsa manovra per effetto di galanterie scandalosamente svergognate, se un Ministro dell'Istruzione, destituito della facoltà di arrossire come Caligola, creasse capo di divisione il suo Cinedo, o Segretario di Università il marito della sua concubina, se un Sotto Segretario di Stato vivesse alle spalle di una Duchessa alla sua volta mantenuta da un Principe più ricco di lei, se una moglie di Ministro autorevole per sfrenata libidine del Messalina politicante mi facesse eleggere tutti i *Commissari del Bilancio* fra i propri drudi innumerevoli, e traslocare da Girgenti a Ravenna, da Pisa a Sondrio, da Parma a Catanzaro, da Alba a Savona, da Genova a Milano, da Roma a Velletri, da Venezia a Modena, da Bologna a Macerata i pubblici ufficiali dipendenti dal suo incoronato consorte o dal Ministro che ne divide i privilegi legali là ove è mestier di consorte diavolo, come dice Dante, domando a voi, Moralisti della Scuola di Chauvet, di Pierantonio e del Marchese Cala-Ani, in simili specie riconoscereste sì o no alla pubblica coscienza il diritto di alzare il velo che ricopre agli occhi del popolo le private ignominie degli uomini pubblici?

Ho nominato Persano. Ebbene! Quel disgraziato non era nella sua gioventù né un codardo né un cretino: si imbecillì colle sregolatezze della vita, come P. S. Mancini.

Persano, collega di Mancini, nel 1862, ma per pochi giorni, ci condusse a Lissa, Mancini a Madrid; domani potrebbe cagionare la rovina dell'Italia colle infermità, e cogli acciacchi di cui parlò la *Riforma* di Crispi, colle infermità della sua carne e i disordini dei suoi costumi.

Ho citato Crispi, la *Riforma* e li acciacchi messi in rilievo dal crispiano diario nel corpo profumatissimo di Mancini. Ebbene! qui c'è un altro argomento in mio favore.

Con che diritto la *Riforma* del Crispi entra nel santuario domestico del Ministro dei Negozi di fuori a indagare, esplorare, investigare se il corpo dell'Avv. Mancini sia o non sia sanissimo, od abbia qualche cicatrice, qualche incomodo di salute, degli acciacchi?

Stando all'assurda teoria, che vorrebbe accomunare alla persona dei Ministri le prerogative della Corona, l'Italia e la *Riforma* non dovrebbero né meno occuparsi dello stato di salute fisica e morale dell'On. Mancini, non si dovrebbe né meno determinare pubblicamente la condizione del suo cervello, e in omaggio a questa assurda tesi bisognerebbe tenere celata non solo la scostumatezza ma anche la pazzia di un Ministro — come in Inghilterra si nasconde al pubblico lo stato di demenza di un Monarca, che cagionò all'Inghilterra le calamità di una guerra sfortunata ed ingiusta!

L'inviolabilità della vita privata! Belle parole e santissime cose: ma ad un patto: che non servano di mantello per coprire l'ignominie che rovinano le nazioni, i popoli ed i Re! Come! Nel secolo XIX la coscienza pubblica penetra nell'alcova di Carlo III, per sapere se il pugnale che lo spense in mezzo alla strada di S. Lucia era la giustizia di un marito o di un fratello oltraggiato, ovvero un messaggio di Mozzini, come gridò sul letto di morte quello scagionato di Dacia; la coscienza pubblica penetra nell'alcova di Isabella di Borbone per scrutare e risolvere se la rivoluzione inaugurata nel Porto di Cadice dall'Ammiraglio Topete, e trionfante al Ponte di Alcolea, sia stata la conseguenza vittima delle scandalose passioni di una donna, che lo Statuto della Spagna rendeva inviolabile; e in Italia, nel 1884, non avremo il diritto di investigare se le scandalose promozioni di un imbecille, pagate e scontate col danaro pubblico, sono legittima conseguenza e l'espressione autentica dei suoi meriti reali, ovvero l'effetto indecente di una soverchia predilezione del padre per la sua prole?

E con che diritto la coscienza pubblica ha fatto scendere F. Crispi dal seggio di Ministro?

Il suo doppio matrimonio non era forse circondato dall'invocata santità della vita privata?

Se voi ammettete il diritto di sapere quante mogli ha il Ministro dell'Interno, negherete alla stampa il diritto di scoprire se un Magistrato, che a Civitavecchia, esemplarmente, abbia avvelenato la moglie, possa decentemente ministrare giustizia nella Metropoli del Regno, convivendo pubblicamente con una concubina? E se in nome della morale privata avete cacciato dai consigli della Corona un benemerito patriota, come Crispi, supporterete voi nel medesimo seggio un delatore di Principe spodestato, reo di poligamia continuata, e di veneficio, e comporterete a capo della Provincia un caudillo a cui la stessa Sodoma negherebbe i diritti civili? *Allons donc!*

In nome della morale, offesa da scandali privati, irigeneratori della Spagna alzarono il grido della rivolta contro una Corona, precipitata nel fango, e in nome del medesimo principio non potremo, in Italia, domandare al Re il ritiro di quattro scandalosi Ministri?

Se è vero che S. M. la Regina non possa moralmente consentire a ricevere un bigamo, per quanto benemerito della Dinastia, domando e dico, come può mantenersi in ufficio quel Mancini che scandalosamente santificò in Napoli la bigamia, in cospetto di tutta l'Italia, andando alla festa del secondo matrimonio crispiano insieme con tutta la sua Famiglia? Veggi la *Pesta* e tutti i giornali del 1880.

I patrioti spagnuoli nel famoso manifesto del 1868 dicevano: "Noi esigiamo lo stabilimento di un Governo, del quale si possano esporre le ragioni dei minimi atti anche in presenza delle nostre figlie."

E non avremo il diritto di smascherare un semplice Diputado o Senatore, il quale abusando della Moglie di un amministratore della cosa pubblica, per questo adulterio mezzo, ottiene favori che costano all'Ereario: stazioni di strade ferrate fuori del posto, traslocamenti dannosi al pubblico servizio di Ispettori Scolastici, di Provveditori, di Intendenti di Finanze, di Prefetti, di Consoli e perfino d'Ambasciatori?

Supponete che l'On. Minghetti, per ipotesi assurda, divenuto Ministro dei Negozi di fuori, nominasse Ambasciatore nostro presso la Regina d'Inghilterra il Deputato Camporeale, ottimo giovine, ma, per avventura, non idoneo a tanta gravità di ufficio; e non avrebbe la stampa il diritto di entrare nel santuario domestico a sorrendere la bella e fervida

Principessa sicula in atto di persuadere il debole consorte ad un atto dannoso alla diplomazia italiana?

E se domani il fragile Mancini, con quella poca onestà e indelicatezza cardinalizia onde impose al Re la scandalosa nomina del suo bestial genero all'ufficio immeritato di Senatore del Regno, lo facesse nominare al posto dell'On. Mantellini, avremmo il diritto di gridare allo scandalo, penetrando in quel famoso santuario dove il tenero padre spiega la sua affezione per la figlia esaltando contro giustizia e contro coscienza quel metro cubo di viltà sfacciata che nei momenti di sincerità cordiale suol chiamare: *quell'asino di mio genero?*

Quando quel buon soggetto di Paolo Paternostro, così ben giudicato dal terribile Calvi, fece comprendere nel novero degli *Idonei* al posto di Professore *Straordinario* nella R. Università di Parma suo figlio, nominato un anno dopo *Ordinario* a Palermo! — e quando suo genero Nocito ebbe dal compiacente Magliani le 40 mila lire per andare a Napoli, dove si incontrano avvocati più bravi di Nocito a ogni becco di gasse, a sostenere le ragioni dell'Ereario contro il prete De Mattia, aveva la coscienza pubblica il diritto di entrare un po' a vedere di che pasta si componevano tutti colesti *taglierini fatti in casa?*

E se domani in una Città protetta da Maria Santissima come è Genova, un Sindaco bigotto, perché vecchio, mette in opra tutte le occulte e le palesi molle della sua potestà miunistrativa al fine di spianare la via di Montecitorio al natural suo figlio, che porta altro cognome, avrà il popolo diritto di gridare allo scandalo nel contemplare un vecchio adultero rimessosi a tempo in grazia di Dio, che sacrifica il bene pubblico alla sua nefanda predilezione per il frutto degno delle sue antiche peccata? Lasciatemi recare innanzi un altro esempio per meglio dichiarare il mio pensiero.

A Savona, lo dico con amaritudine infinita, certi monelli democratici degni dello staffilo, non contenti di assalire colla censura pubblica l'egregio Marchese Marcello D. Mari, uno dei pochi Deputati incorrotti e incorruttibili, a cui darò sempre il mio voto, anche se lo vedessi sedere in un banco opposto al mio, perché di siffatti Deputati ce ne vorrebbero anche più, alcuna fiata vanno a molestare la bella Marchesa arguta con frizzi, se vogliamo, non velenosi, ma poco gentili, e perché? Bisogna risalire alle cause, alle *madri*, come direbbe Goethe, e ciò sono le premure un po' troppo palesi e clamorose, che la Marchesa savia volle, poté, riuscì a significare efficacissimamente per l'elezione di suo Marito a Deputato della mia Savona; cosa, che in Inghilterra non solo non farebbe scandalo, ma desterebbe ammirazione, in Inghilterra, dico, ove si videro un giorno bellissime gentildonne rimettere pubblicamente con un bacio sulla fronte tutti gli Elettori che votavano per il fortunato Marito! Ma andate a predicare cogli esempi inglesi alla mano a quelle bestie pierantoniane di democratici, che studiano l'arte di fondare la libertà nei discorsi di Robespierre e di Bertrand Barrière!

Con questo esempio, delle critiche sgarbate a cui fu fatta segno la mia illustrissima concittadina, che nelle ultime Elezioni Generali corse per monti e valli, per selve e per riviere, comparse improvvisa alla Festa da Ballo dei contadini, sbalorditi a tanta cortesia feudale, dette il braccio al modesto Ulpiano di villaggio, dove al fiorente l'arco, dove al guerrier canuto, scrisse più lettere del Conte di Chambord, di Mazzini e di Sbarbaro, i tre letterati politici più fecondi, secondo una freddura del Depretis rubata al *Fanfulla*, e qui strinse la mano al fabbro ferraio, là prese in braccio il pargoletto rozzo della contadina, attraversò a piedi la città di Cairo, in carrozza il paese di Carcare, visitò le rovine di Cosseria, monumento del valore italiano, rifecce il corso della Bornida, rinnovò sulle alture di Montenotte i prodigi della strategia napoleonica applicata alle battaglie elettorali, sicché dopo tanto effondersi, moltiplicarsi, prodigarsi nel politico arringo, non c'era da meravigliarsi se la nefanda fradde parte cercasse di morderla alle calcagna, la formidabile Amazzona elettorale, dopo la meritata vittoria di suo marito; voglio io forse con questo esempio, svolgere le patrizie belle dalle soliteitudini della pubblica cosa e contendere alle Grazie il diritto di venire in ausilio del Diritto sotto forma di Diana, castissima dea, cacciatrice di suffragi popolari? No, signori! Voglio soltanto provare, che quando la vita privata si allarga e coincide colla pubblica cosa — cessa di essere insindacabile e cade sotto la sfera della pubblica censura. Dal giorno che la Marchesa Artemide compare, terribile avversaria dei progressivi confederati coi *democratici*, fuori del suo Castello di Ferrania, in nome del diritto che hanno anche le donne di vedere i *Bilanci* dello Stato in assetto e bene equilibrate le entrate e le spese, era troppo naturale che i diari liguri meno rispettivi le facessero i conti addosso e le rivedessero le bucce, non risparmiando né pure una bellissima vedovella, che le aveva fatto da Primo aiutante di Campo nella campagna fortunata.

Questo esempio, che prova? Prova che quando la mano di una donna o il braccio di un uomo esce dalla cerchia delle pareti domestiche al fine di maneggiare, tastare o indirizzare un argomento, un utile, una materia di pubblica, e non di privata importanza, quel braccio e quella mano cadono sotto la giurisdizione della pubblica censura. Se la Marchesa, nobile di aspetto e di costumi, si fosse chinata e racchiuse e circoscritta nell'ambito inviolato della sua Famiglia a far la calza, dipingere paesaggi, curare le gulline, coltivare le magnolie e leggere i giornali in sette lingue, esercitare la lingua, che taglia e cuce, sopra il popolo e la comunità — nessuno, né meno il *Cittadino* dell'amico Gozo, l'avrebbe molestata. Ma pose il più veloce, né io saprei biasimarla, nel politico arringo, e i politici, pronti ad ogni intemperanza partigiana, la fecero argomento di censure. Dunque? Dunque, come dice il Gioberti parlando della Principessa Cristina di Belgiojoso, «LE DONNE NON SONO INVIOLABILI PIÙ DEI PRINCIPI COSTITUZIONALI; e come questi perdono il loro privilegio quando rompono lo statuto, così quelle, allorché vengono ad occupare ed occuparsi, in bene ed in male, della PUBBLICA COSA.»

LA NUOVA TROJA

OVVERO UN MOSTRO CHE DORMIVA COLLA FIGLIA

Poiché in Italia ci sono giudici inferiori, i quali non permetterebbero di scrivere che un mascalzone senza onore e privo di buon senso, solo perché marito

alla figlia prediletta di un suocero costumato, occupa e disonora uffici tanto alti quanto immeritati, *passiamo l'Atlantico*, come diceva il lacrimato conte G. B. Michellini al Parlamento Piemontese, quando citava l'esempio dell'America in questioni economiche di libertà, quel povero conte Michellini, senatore del regno, per merito dell'ultimo Gabinetto di Destra, che nel 1875 fu presentato alla scolaredda dell'Università di Roma, insieme a Pietro Sbarbaro, a cui dedicò il suo maggior libro, dal professore di Diritto Internazionale P. S. Mancini, che fece dalla cattedra l'elogio di entrambi. (1)

Passiamo l'Atlantico, in aspettazione della sentenza di appello, la quale chiarisca un po' meglio: se gli *Inviolabili* in Italia sono due, il Re e il Papa, ovvero tre.

Passiamo l'Atlantico, e non per ammirare le meraviglie della libertà, i miracoli del lavoro, i portenti del progresso accelerato negli Stati Uniti, nella gloriosa patria di Giorgio Washington, ma per contemplare i disordini spagnuoli della infelice terra di Simone Bolivar.

Parliamo di Buenos-Ayres, di Montevideo, del Dittatore Rosas, di sanguinosa memoria, e di quelle corrottissime democrazie, dove ogni colonnello prepotente, come ogni medico avvelenatore, può aspirare alla presidenza della repubblica, e colla violenza dei muscoli, coi colpi di Stato, e simili espedienti, si risolvono periodicamente gli ardui problemi della trasmissione della prima magistratura dello Stato.

Noi non siamo in America, grazia di Dio!

Non siamo sullo sdrucchiolo dei colpi di Stato, né delle rivoluzioni periodiche; e da noi, grazia di Dio!, non c'è pericolo, che un Dittatore incestuoso tratti i negozi di fuori coi rappresentanti delle potenze estere per mezzo di sua figlia Manuelita.

Conoscete voi il libro di Alessandro Dumas, padre, sulla *Nuova Troia*?

È un libro, parte di fantasia, parte storico, sullo assedio decennale di Montevideo, dove campeggia la leggendaria figura di Giuseppe Garibaldi, che si veniva preparando alle battaglie vindici di Roma, di Marsala, di Bezzeca, come più tardi l'esercito di Alfonso Lamarmora nella Tauride si preparava alle glorie di Palestro e di Solferino.

Io lo lessi, or sono 35 anni, in una pessima traduzione stampata a Genova dal Moretti a beneficio, credo, degli esuli colà rifugiati da tutte le parti d'Italia. E mi lasciò una impressione non cancellata nell'anima.

La truculenta immagine di Rosas, descritta anche dal senatore Mantegazza in uno dei suoi tanti libri più o meno ingegnosi o ciarlataneschi, ha qualche cosa di dantesco.

E quella compagnia della *Mazurka*!

Sono cose dell'altro mondo, badate, e se ne può parlare con tutta la libertà, perché abbiamo giudici inferiori capaci di garantirci la facoltà naturale e il diritto primordiale di scrivere contro una repubblica dove l'incesto entra fra gli elementi-fattori, direbbe l'autore della *Legislazione Comparata*, della diplomazia e della amministrazione interna dello Stato, e per conseguenza, parlando di quelli obbrobri americani per ammaestramento dei poster, non temo né la *circoncisione* di Cavalli, né la serena imparzialità e l'acume giuridico di Nicola.

Forse mi verrà qualche fastidio dall'ambasciatore della repubblica Argentina, se c'è; ma quanto ai nostri magistrati, mi tuteleranno.

Dunque Rosas, oscuro figlio della borghesia in origine, di poca dottrina, della razza indigena, rozzo, feroce, non privo di un grosso buon senso, riesci a impadronirti del sommo potere camminando per quelle vie che in America conducono al fastigio degli onori e della potenza.

Non credo che facesse mai *cambiali false*, né che portasse mai via dalli uffici di bollo e registro *cambiali vere*, o percosse nel viso nell'aula dell'Assemblea repubblicana un giornalista più corto delle sue gambe; Rosas feroce fu, non vile! E non essendo un vile privo di senso comune, non credo che per giungere alla presidenza della repubblica si arrampicasse — tutto che ambizioso — alla gonnella di qualche figlia di ministro scostumato, come ce ne sono tanti in America; dove alcuna volta il padre incestuoso rimerita nel genero ribaldo le ignominiose compiacenze della figlia. Ma il fatto sta ed era, che tutta la Repubblica dominata tant'anni dal terrore, susurrava che il presidente Rosas, come scrive Dumas, avesse relazioni colpevoli con la bella e spiritosissima Manuelita. La quale sembrava un

(1) Con queste parole: «Ho l'onore di presentarvi due egregi cultori della scienza economica e giuridica, il Conte Michellini Senatore del Regno, e Pietro Sbarbaro, Professore nell'Università di Macerata, che entrambi mi onorano della loro amicizia, come onorano l'Italia colla loro dottrina e colle loro virtù.»

angelo nelle splendide conversazioni del Dittatore nella famosa villa di Palermo, posta sul *Rio della Fiata* dove, nei giorni del terrore, bisognava andare, anche senza averne voglia, se il padre incestuoso v'invitava, per non dare sospetti di politica ostilità. Ed un mio carissimo amico, che aspira a diventare deputato di Savona, (non so se con me o contro di me), ito in America per ragioni di commercio, fu invitato più volte a quei geniali convegni da lui rallegrati col flauto, di cui è, fu, e sarà sempre eccellentissimo suonatore, appassionato di quel caro istrumento musicale più di Federigo II, che è tutt'altro dire. Dunque il negoziante artista mi raccontava, che la famosa Manuelita pareva un angelo di innocenza nelle domestiche pareti, ma, viceversa poi, era astuta come un serpente quando trattava coi rappresentanti delle potenze estere, e sapeva ottenere dall'orrido papà ogni sorta di favori. Non prese marito, benché bellissima, istruitissima, e desideratissima, e visse sempre col Dittatore: circostanze, che al Dumas rendono credibile l'orrendo scandalo dell'incesto — che per tutta la repubblica non fu mai un mistero, siccome in Italia non è per alcuni un mistero lo intemperato costume di Aurelio Saffi, di Benedetto Cairoli, di Francesco Ferracini, di G. B. Varè, di Giovanni Lanza, di Giuseppe Lafarina e di Ubaldino Peruzzi, che io stimo il primo uomo di Stato che abbia l'Italia, dopo la morte di Cavour.

Ho parlato della terribile Compagnia della *Mazurka*.

Noi non l'abbiamo, perché la *Legge dei Malfattori*, che ha in pugno Stampa, influenze occulte, ecc. ecc. non può a quella paragonarsi. E che cosa significava la compagnia della *Mazurka*?

Era una nefanda setta o colleganza di uomini pronti ad ogni sbaraglio, i quali per atroce ironia etimologica presero per parola d'ordine *Mas horca*, che vuol dire *più che la Forca!* onde sembrerebbero, a prima giunta, i precursori americani della mia pubblicazione settimanale. Ma non crediate che fossero tanti umanissimi seguaci di Carra, di Holtendorff, di Mancini e del fu Pierantonio sua fatale appendice, cioè *abolizionisti della pena di morte*. No, i *mazurkeri* gridavano bensì: *mas horca!* più che la *Forca!* sapete perché? Perché spacciavano la gente pacifica, i nemici politici, col rasoio!

Ignoro, perché, ripeto, ho letto la *Nuova Troia* 35 anni fa, se durante la dittatura del Mario americano, (non lo paragono a Silla, perché ignorante) i Giudici di Buenos-Ayres aiutassero il Capo della Repubblica a difendere il principio di autorità con legali assassini, né se il popolo applaudisse le vittime di quella giustizia americana-spagnuola.

Io mi fermo all'incesto, che stava al sommo della porta di quello Inferno Politico. Ignoro, se Manuelita avesse relazioni con qualche *Capo di Divisione*, da cui scendessero ordini, consigli, ispirazioni ai Giudici, ai Birri, ai *Mazurkeri*, cioè ai sicari notturni, che gridavano: *Nox est Forca!* perché non ricordo quale precisamente fosse l'ordinamento giudiziario di quella Repubblica scandalosa — dove lo sposare o violare figlie d'avventurieri politici e di Ministri scostumati è mezzo per fare carriera in tutti i rami della pubblica azienda.

Rosas morì in esilio, e, non ostante le sue ignominie e i suoi delitti, molti in America lo ricordano come un benefattore della società, perché dicono che, come Cesare Borgia, altro incestuoso celebre, se usò mezzi scellerati, tenne, per altro, a freno la canaglia peggiore di lui e assicurò l'ordine, il rispetto delle proprietà per tutto il tempo del suo governo.

Sciagurato paese, dove l'ordine si restaura e conserva a tali condizioni e con tali modi!

Io mi ricordo che a Pisa il celebre Prof. Mossotti, che fu esule in Buenos-Ayres, e amico di Rosas, ne parlava con affetto e reverenza. E credo che il venerabile astronomo abbia salvato più di una testa, mercé le sue ottime relazioni col Dionigi americano.

Tiriamo la conclusione pratica per utilità dell'Italia.

Ecco a:

Ringraziamo Dio, che ci mantenga la Dinastia. Imperocché, come vedete, nelle Repubbliche seguono scandali che una Corona ha per istituto di impedire! Un Re, solo che abbia il senso della regale dignità, non darebbe mai la Diplomazia, né le Armi, né la Istruzione Pubblica, a fabbricatori di cambiali false, a padri incestuosi, a medici capaci di precipitare innanzi tempo nell'Erebo un ricco cliente per prendergli l'eredità, dopo avergli rapito l'onore e contaminato il talamo. Perché la Corona ha appunto ed esercita questo ufficio regale di tenere alto nel popolo l'*ideale umano*; dovchè nella schietta

ECCE HOMO!

Per norma ed edificazione della Scolaresca Italiana, che, alla prossima apertura della R. Università di Roma, dovrà fare giustizia di quel ciarlatano, capace di proporre la Carcere per un suo Collega, invece di confutarlo, incomincio oggi ad offrire le prove della spudorata disinvoltura onde quel cattivo soggetto arrampicato sulle spalle di un suocero corrotto, si fece bello delle mie povere penne:

DELLA LIBERTÀ (Bologna 1871)
TRATTATO

I.

INTRODUZIONE

di

PIETRO SBARBARO.

TRATTATO

DI

DIRITTO COSTITUZIONALE

(Napoli 1872)

DI

AUGUSTO PIERANTONI

Professor Ordinario nella R. Università di Roma
Comendatore dell'ordine di S. Leopoldo
Colonello della Polizia Territoriale
Avvocato, Grande Ufficiale della Corona
Membro del Contenzioso Diplomatico
già Deputato al Parlamento Nazionale
Membro dell'Istituto Internazionale, ecc., ecc.

La dottrina del diritto costituzionale può definirsi: la scienza della libertà.

Il diritto costituzionale è: la scienza della libertà.

I principii supremi della scienza sociale debbono attingersi nella dottrina universale del diritto, massimamente al fine di ricondurre sotto l'impero di una possente unità sistematica, oggi che la discordia degli intellettuali imperversa non solo nel campo degli studi, ma nel circolo della vita civile.

È necessario accordare nell'unità del metodo e dell'Archetipo Civile l'elemento storico col razionale.

Tali dovrebbero essere i limiti, i temperamenti e le funzioni del metodo storico, se dovesse costituirsi sequestrato da ogni altro, ed autonomo, anziché formare un elemento integrante dell'Unico compiuto Metodo, che deve scorgere in universale il nostro intelletto nella ricerca dei veri politici e morali, il quale « metodo più conducente all'umano sapere, dirò ancora qui col venerabile Amari, è insieme analitico e sintetico, dommatico e critico, a priori ed a posteriori, e con più agguistato nome chiamarsi deve metodo vero, naturale, facile, sicuro, metodo eccellente. »

Questo dialettico processo dello spirito umano che riseca gli estremi sofistici onde procede l'erroneità e l'insufficienza dei sistemi, sembra a me corrispondere benanco all'indole del nostro secolo, che non senza ragione fu detto il secolo delle grandi conciliazioni, perchè in esso vediamo consumarsi il vagheggiato cembalo tra le aspirazioni legittime della ragione e lo studio cauto dei fatti, tra i dommi del pensiero speculativo e il processo storico.

Rinunciamo alle superbe e dommatiche pretese del secolo XVII, a quella dottrina onde erano signoreggiate le menti dei pubblicisti, che si rappresentarono l'umano arbitrio come il supremo artefice dell'ordine sociale, o creatore del diritto.

Contro quello indirizzo del pensiero speculativo è nata la Scuola delle Storie tradizionali, che gli storici della filosofia giuridica chiamano della *Contro Rivoluzione*, e che in Francia per bocca di Demaistre, e in Inghilterra per organo di Burke, in Germania per mezzo di Haller, di Müller, di Hugo, di Savigny, di Niebuhr, di Eichhorn, si è levata con tanta eloquenza e con tanta erudizione a contendere alla Ragione Speculativa il diritto di rinnovare liberalmente la società.

Questo problema dei Diritti scambiabili dello Stato e dell'Individuo può considerarsi come il criterio fondamentale di tutta la scienza dell'arte politica. Fino dal 1782 il creatore della moderna filologia, G. Humboldt, componva il famoso *Saggio sui limiti dell'azione governativa*, e alle sue idee si ispirava G. Stuart Mill; il cui aureo libro *Della Libertà* porta sulla prima pagina una sentenza del grande alemanno: « È una questione, egli dice (1), che ben raramente fu per l'addietto proposta in termini generali: e d'ora innanzi ben tutti la salute-ranno questione vitale della civiltà. »

(Continua)

(1) L'Augusto asino, non avendo sott'occhio né il libro dell'Humboldt, né quello del Mill, ma la mia citazione, si appropria indebitamente due frasi del pubblicista inglese, una senza citare la fonte e l'altra in corsivo, attribuendola al pensatore tedesco!!!

TIPI DI MAGISTRATI

Mirabelli.

Ecco l'immagine della Giustizia e della Legge conforme alla definizione di Aristotele: la ragione senza passione. Ecco un tipo di Magistrato all'antica e nel senso più degno della parola. Giuseppe Mirabelli, fratello del celebre latinista che lasciò la *Petride* e la storia del *Pensiero Romano*, monumento di esimia dottrina, amministrò la Giustizia sotto quel governo, che il Gladstone chiamò *negazione di Dio*, come il signore Presidente, Commendatore, Senatore ed ex-Ministro progressivo Giannuzzi-Savelli. E, come Stefano Massari, il valentissimo e immacolato Presidente della Corte d'Appello di Parma, incominciò la sua onorata carriera dall'umile grado di Pretore. Spettò sempre al gran partito liberale, alla parte eroica dei Lacaita, Spaventa, dei Castromediano, dei Paoletti, dei Beneventani, di G. Pisanelli, dei Deffilippi, De-Servo, D'Affidati, dei Pironti, e rimase fedele alle convinzioni di tutta la vita, lasciando per altro la politica alla porta della Cassazione di Napoli, di cui è primo Presidente universalmente amato e rispettato.

Carattere grave e intero, egli non avrebbe mai accettato dal Depretis un portafoglio di Guardasigilli, lasciando senza dimettersi il posto di primo Presidente colle braccia aperte per riceverlo dopo una rapida corsa attraverso gli effimeri splendori del potere. Non studia di apparir giovine, ma i suoi capelli bianchi sono aureola di sapienza e di virtù intorno al capo, impresso di serena e quasi sorridente bontà. Di lui, stando a Napoli, nel 1879 e 1880, non intesi mai che disonorasse l'alto ufficio o lo rendesse ridicolo e contenendo scandali di giovanili civetterie, ed imbiebri superstizioni indegne della gravità di un Magistrato, nè che velasse mai sotto le ipocrite parvenze di una rigidità da *Teatro Diurno* il marcio della coscienza e gli istinti abietti di un vecchio e disonesto sgherro del Borbone. Democratici e Liberali, borbonici e patrioti, tutti alla sua virtù rara rendono omaggio concorde.

Se fosse presidente a Roma, non rivaleggerebbe col Miraglia per ingegno, né per dottrina: bensì per indipendenza, per bontà di cuore e per integrità.

Il Presidente Mirabelli non è una mente straordinaria, ma reca nell'esercizio delle sue funzioni uno scrupolo, una diligenza, una passione del vero e del giusto, che può proporsi ad esempio di tutta la Magistratura Italiana, specie di quei Magistrati che sentono l'ingloriosa necessità di farsi perdonare gli atti di servilità verso le tirannidi sepolte, mettendo al servizio del dispotismo della piazza o del parlamentarismo corrotto la bassezza dell'animo e la elasticità della coscienza depravata.

Se fosse Presidente a Roma, non commetterebbe l'insigne viltà di abusare dell'alto ufficio per tentare di corrompere i Magistrati al fine di rovinare un libero pubblicista, e come non farebbe parlare tutta la Metropoli del Regno degli scandali erotici della sua vita privata, scandali indegni di un vecchio di 70 anni, così non prostituirebbe la maestà della toga ai piedi di persone tanto alte locate quanto disoneste e corrotte, ma cercherebbe invece di far prevalere insieme colla ragione del diritto i principii costituzionali, che mallevano la libera discussione, la libera censura, e la libera satira di tutti gli uomini e di tutte le azioni che di biasimo e di satira sono meritevoli e ponno formare argomento.

Non farebbe il despota di contrabbando — in Roma — quel venerabile uomo, mostrando col fatto, che come un alto carattere può avere amministrato la giustizia anche sotto i Borboni senza disonorarsi, come altri può indossare la *lierca* dei padroni liberali, così un alto carattere può avere serbato anche sotto i Borboni tutta la rettitudine e purità dell'anima per bene amministrare la giustizia.

Quando, secondando il moto di restaurazione morale che nella nazione si accelera e si fa irresistibile ogni giorno più, il Re chiamerà il Presidente della Camera a restaurare la Morale in Amministrazione e la Giustizia giusta, Mirabelli potrà essere chiamato al posto che non disonorarono i Cortese, i Casinis, i Borgatti, i De-Filippo, i De-Falco, i Vigliani, i Vacca, i Vegezzi, i Raeli, i Miglietti, i Mari, i Conforti, né i Poggi, i Varè, i Zambardelli, e il Ferracciù, né lo stesso Tajani, benché non sempre rispettasse nella giusta misura il principio della inamovibilità dei Magistrati.

In Napoli, suo figlio, giovine di cuore eccellente e di intelletto circoscritto, esercita la professione dell'Avvocato. Ma tanta è la riputazione di integrità, l'aureola, direi quasi, di santità che circonda il nome del padre, che nessuno, per quanto io mi sappia, sollevò mai il delicato, arduo, geloso problema proposto e riproposto tante volte in altre sedi di Corti Supreme e di Corti d'Appello sul proposito di Consigliere i quali amministrano la Giustizia dove i fratelli loro la impartiscono per conto e a nome di una delle parti litiganti.

Ha costumi ed abiti di anacoreta: casa e Corte, Corte e casa, ecco l'isocronismo invariato di quella pura, di quella bella e serena esistenza, quando non interviene al Senato. Affabile, cortese, modesto, uguale con tutti: S. E. il Primo Presidente tratta l'uscire della Cassazione, se è un galantuomo del suo ufficio non indegno, colla stessa dignità composta ma non teatralmente affettata, con cui tratterebbe con il Senatore Savello, salva la proporzione debita del diverso grado di dignità ufficiale.

La casa di lui è un santuario, non un *Lupanare*, né un frivolo convegno di equivocate gentili donne, perchè un G. Mirabelli fa consistere la dignità del Magistrato non già nell'atteggiarsi ad Inquisitore di *Teatro Diurno*, ma nel severo adempimento dei propri doveri. Onde, come non perde le notti in orgie o frivole conversazioni di donne galanti e di giudici poco onesti, cosa disdicevole ad un vecchio Magistrato, così alla dimane non aspetta il mezzogiorno per re arsi all'ufficio, nè se ne diparte verso le due, ma ci sta sino a sera, oh! quanto diverso da quei corrotti mirapresentanti dell'Ente Governo, che passano lasciando incerta la gente se maggiore spreco facciano della dignità dell'uomo o del pubblico bene!

Un tratto lo dipinge al vero.

Perdetto l'ottimo compagno della sua vita, e, il giorno dell'ineffabile infortunio, non volle abbandonare né la casa, né le estreme reliquie dell'estinta, mentre tutta la famiglia si rifugiò alla campagna. Quel giorno si chiuse nello studio, e si raccolse tutto a studiare una causa gravissima, che il giorno

dopo doveva discutersi davanti alla Corte da lui preseduta. E Dio solo sa, che ambascia gli lacerasse l'anima illibata! Sapete, o Italiani, che risposta dava agli amici piangenti, i quali, con dolce insistenza, cercavano allontanarlo da quel luogo di lacrime: *Lasciatemi compiere il mio ufficio; questo è l'unico mio conforto.*

Tale è l'uomo, tale il Magistrato, che scrisse sulla indipendenza dell'Ordine Giudiziario, ne segnalò le piaghe, e ne invocò i rimedi.

IL DIVORZIO

« Ciascuno degli Stati non è uno, ma
« racchiude per lo meno due Stati:
« uno composto di ricchi, l'altro di
« poveri.

PLATONE, *Repubblica*, Libro IV.

Io non parlo oggi della separazione giuridica fra Marito e Moglie, argomento su cui mi propongo di scrivere qualche parola, traendone occasione da due ottimi lavori sul *Divorzio* onde è venuta arricchendosi la letteratura sociale: uno del Prof. Gabba e l'altro del bravo Salandra, quell'eletto ingegno che insegna nell'Università di Roma la *Scienza della Pubblica Amministrazione*, alle cui magnifiche lezioni assistette S. M. il Re, e che in un opuscolo divenuto raro mise a nudo tutta la ciarlatanesca e goffa ignoranza del basso profondo Bovio.

Parlo di un altro divorzio.

Come per il Naturalista e per il Fisico, o per il Meteorologo, il più umile fenomeno, il fatto apparentemente più insignificante può diventare occasione e materia di induzioni scientifiche universali, così per lo studioso dei fenomeni politici e sociali non avvi avvenimento quotidiano, per quanto oscuro e solitario, che non si colleghi strettamente ad un fatto anche più generale, e non ponga la intelligenza indagatrice sulla via di scoprire o qualche legge naturale dell'ordine civile o l'applicazione più precisa di leggi già determinate e conosciute allo stato di un paese, di una nazione, di un tempo.

I giornali pasciuti col denaro delle meretrici fecero le alte meraviglie e si mostrarono meritamente indignati di questo strano fenomeno, che mentre tre Giudici in nome del Re ministranti la Giustizia mi condannavano come *diffamatore* a otto mesi di carcere, il popolo, che non aveva perduto una sillaba del lungo dibattimento, mi fece una ovazione all'uscire dal Tribunale.

Manifestamente - e chi lo nega? - manifestamente abbiamo innanzi a noi una divergenza, una sconcordanza tra la coscienza di tre Giudici e la coscienza del popolo, che abbraccia l'universalità dei cittadini.

È un vero scandalo!

In una società bene ordinata, moralmente sana, li oracoli della Giustizia punitiva dovrebbero riscuotere la piena adesione e venire solennemente, concordemente santificati dal voto, dal plauso della coscienza popolare. Questa perfetta concordanza tra i responsi della Magistratura e il suffragio popolare si avvera anche oggi nelle condanne dei malfattori, quando il popolo vede, p. e., un padre incestuoso, un ladro o falsificatore di cambiali, un medico avvelenatore, od un frate pederasta giustamente puniti. In tali e simili casi, il popolo, non solo non parteggia durante il pubblico dibattimento per gli imputati, ma spesso, come nel processo di Daniele, precorre ed esagera perfino la vindice sanzione della Legge; e la forza pubblica, la benemerita Arma dei R.R. Carabinieri deve salvare i rei dal furore del popolo. Dunque questo popolo non è moralmente guasto, dunque il senso giuridico e morale delle nostre popolazioni è ancora tanto intatto e diritto quanto può esserlo e forse più la coscienza di quei mangiatori di fondi segreti, di quei soldati di ventura della stampa ministeriale o pentarchica - perchè siffatte *ulceri* non sono il privilegio di nessuna fazione - che impararono nell'officina di qualche *Reduce dalle Patrie Galere*, qui in Roma, l'arte di mentire sgrammaticando, per esercitarla in provincia da Padova a Bologna, da Caserta a Torino.

Vincenzo Gioberti, che non fu un demagogo, nè un adulatore della plebe, lasciò scritto nel *Rinno-amento Civile d'Italia*, che i *facoltosi possono tuttavia apprendere dalla plebe amor di patria e spiriti nazionali, costumatezza, sobrietà, pudore, virtù domestiche, compassione agli infelici, tolleranza dei mali, operosità di vita, disposizione ai servizi benevoli e alle perdite generose.*

Eccovi la ragione profonda degli applausi, onde talvolta nei Giudizi di Stampa o nei Processi Politici il popolo si schiera dalla parte dei condannati contro i Giudici che condannano; e non ci voleva che l'ignoranza di un volgare *paglietta* o la disonestà di un giornalista da strapazzo per dare della *canaglia* a quella popolazione romana, che dopo avere assi-

democrazia tutto è possibile. È possibile lo scandalo di suoceri scostumati, che oltraggiano la coscienza morale del popolo innalzando ai primi onori generi senza onore — solo per colpevole dizione delle figlie infelici: è possibile, nella Repubblica, il vedere la sfacciataggine usurpare il posto dell'ingegno e della sapienza, la prepotenza del *cassotto*, del *ra-soio*, dei Colonnelli improvvisati, surrogare la ragione, la scienza, la onestà nell'indirizzo delle cose pubbliche, e, sempre in Repubblica, vedere i Magistrati servire di strumento alle vendette dei Ministri incestuosi, che colla *compagnia della mazurca* col grido di « ABBASSO LE FORCHE », o in altro modo hanno da impedire che si stampi a Buenos-Ayres ciò che si sa e può stamparsi a Londra ed a Madrid sulle ignominie della loro vita domestica!

Ralleghiamoci! Se in Italia un bigamo non può diventare Ministro degli Interni Negozi — perchè nella Reggia c'è una santa e cristiana Vestale della verecondia italiana, — con più forte ragione quell'alto e geloso ufficio dei negozi interni non potrebbe cadere in mano ad un padre incestuoso: noi non siamo e non scenderemo in America!

Consoliamoci! I piccoli inconvenienti che si avverano oggi tra noi non reggono al paragone dei disordini americani. Qui si *mangia*, là si *rubà* e si *saccheggia*! Qui abbiamo Presidenti di Tribunale, che pronunziano *Lincei*, invece di *Lincei*, ma in America i Giudici talvolta portano la Sentenza bell'e scritta in tasca, andando all'udienza, e si addormentano mentre parla la difesa, o impediscono villanamente, vighaccamente, stupidamente all'imputato di provare la verità dei suoi argomenti a difesa.

In Italia ci sono Procuratori del Re capaci di confondere *conciso* con *circosciso*, o di distinguere, come il Battaglia, la *fede* dalla *convinzione*, per lasciando libera la prima e imporre la seconda al Difensore. Ma in America! Oh! in America si vede lo scandalo di Oratori della Legge, che non sanno la Legge e che escono dalla casa di un alto dignitario della Repubblica, dove portano il disordine della Famiglia, per venire in Tribunale a predicare la *Moralità* all'Imputato!

In Italia abbiamo, è vero, il piacevole divertimento dei Cimino, dei Pascalinio, che parlano in lingua da scali di Levante, ma tutto finisce lì.

In Italia qualche errore diplomatico è possibile: ma sono cose da nulla. Un Ministro Mancini, verbigratia, al tempo e in occasione del Matrimonio del Duca di Genova ha commesso un piccolo sbaglio per amore del genero: nello scambio delle decorazioni fra le due Corti di Baviera e d'Italia, per la *Commenda di S. Leopoldo*, non seppe proporre, tra le persone estranee al mondo ufficiale, altro che il marito avventuroso di sua figlia, che è anche *Commendatore di S. Leopoldo*; ma sono inezie.

In America un popolo intero snbì per più anni l'onta di un Governo, di una Diplomazia affidata ad un mostro, che dormiva colla figlia!

BESTIALITÀ MONUMENTALE

Il membro virile dell'Università di Roma — fino a Novembre — nel suo Trattato di *Diritto Costituzionale*, quello che coll'aiuto del suocero compiacentissimo gli fece rubare la Cattedra di Napoli, annunziò questa scoperta: che Aristotele scrisse la storia (sic) di 255 Costituzioni!!!!!!!

Questo lungo Membro, trattato in Tribunale dal Cavalli e dal Presidente Nicola con tanta deferenza e tanti riguardi da fare nausea al pubblico — diceva in Tribunale: « il Prof. Sbarbaro non può giudicare dei miei libri. Esso non sa nulla. Studi nei miei libri e ci imparerà. Se poi vuol darsi la pena di riscontrare gli errori tipografici, gliene sarò grato. »

A questo grado di sfacciataggine può arrivare un Saltimbanco senza onore e senza cervello — in un paese dove seggono nei Tribunali uomini come Savelli, Nicola ed Agrusti — e dove si trova una stampa capace di mentire quotidianamente — e un Re buono, che, non avendo un Consiglio Privato, deve subire l'onta di tutti i furfanti sbalestrati nei Consigli della Corona dal capriccio dell'urto!

Non per altro io mi occupo delle bestialità pierantoniane: perchè un Tribunale del Regno le ha prese sotto la sua protezione: perchè questo somaro disonora Università, Senato e Contenzioso Diplomatico, s'è a da que' posti e mi chiederò. Ma finché avremo lo scandalo di un Pierantoni a que' posti, io parlerò.

Scandagliamo ora, sotto brevità, gli abissi di tanta bestialità: schiacciamo la testa ai tre spropositi annidati in una sola frase gravida di tre sciocchezze più grosse del Castello di Cantarano.

Punto primo. Solo un eretico di bassa lega poteva immaginarsi, che nell'antichità si scrivessero *storie di costituzioni*! La *storia delle costituzioni* è concetto tutto moderno, e recentissimo, portato ultimo di quella minuta partizione del lavoro scientifico, che ha fatto dividere la storia in tanti rami quanti sono li ordini di rapporti e di fenomeni che abbraccia la vita dell'umana società. Ai tempi di Aristotele, ove l'intelletto umano non si era levato né pure all'idea di una *storia del diritto*, tanto meno era concepibile la *storia di una costituzione politica*.

Secondo punto. Se lo Stagirita avesse scritto 255 storie di Costituzioni, qualcheuna ce ne sarebbe rimasta, e sarebbe venuta fino a noi, come fino a noi pervennero le altre sue opere. Ora nessuna storia costituzionale di Aristotele è mai stata conosciuta nei tempi moderni, nessun erudito, nessuno storico ne parlò mai, e questa gloria di scoprire le 255 storie aristoteliche era serbata allo scopritore dell'*avarizia* delle bestie e della legge della *gravitazione universale di Galileo*!

Terzo punto. Se questa storia di 255 *Costituzioni* componesse un'opera sola, fosse un solo lavoro, Gesù, Giuseppe e Maria! dovrebbe avere le proporzioni di un asino di Pantelleria, di un membro virile del Senato, come Pierantonio.

stato per tanti giorni ai due miei *Processi* con una ansietà premurosa, la quale se non altro dimostra la sollecitudine diessa per il trionfo della giustizia - mi compensò coi suoi applausi di tutti quelli oltraggi inverecondi e codardi, che non erano saliti nè meno all'altezza del mio disprezzo!

Avete mai veduto, che il popolo di Roma o di qualche altra città d'Italia abbia accompagnato a casa come in trionfo un bancarottiere fraudolento, uno di quei tanti malfattori di alto bordo, che la parola di un Mancini abbia fatto assolvere come specchio lucentissimo di moralità?

Taccio, che il pubblico che assistette al mio *Processo* non era vulgo: era l'elezione della cittadinanza, o meglio era tutta la prima cittadinanza del Regno in iscorcio, rappresentata da persone di tutti i ceti, di tutte le età, di tutte le opinioni - ad eccezione dei malfattori avventurosi, i quali, se ci fossero stati, avrebbero coperto di applausi la voce dei miei nemici, mentre codesti applausi a me avversari non ci furono che nelle colonne della *Libertà* e della *Stampa* e di qualche altro foglio dei *fondi segreti*.

Ma non divaghiamo.

Il punto essenziale della mia chiacchierata domenicale è questo: che, pur troppo, si è scavato uno abisso fra la coscienza del popolo italiano e il mondo artificiale, che gli sopraggiace.

In Italia si verifica oggi il medesimo fenomeno, che si produsse da lungo tempo in Francia, in Spagna, nel Belgio, in quella stessa Germania, da dove nel 1869 l'onorevole Minghetti, parlando del mio trattato *DELLA LIBERTÀ* e del problema sociale dell'età nostra, mi scriveva, che l'accordo fra le alte classi sociali e il popolo degli operai avrebbe preservato quella gloriosa nazione dagli orrori del Comunismo e della Guerra Civile!

A poco a poco si formano in Italia due mondi morali, due società, due popoli, che hanno comune il risedio geografico, soggetti alle medesime leggi e che apparentemente compongono una sola nazione, mentre in fondo vivono separate da un abisso di contraddizioni.

Vi è un mondo, una società civile, la quale, stando sopra dell'altra, pensa ad un modo, ch'è tutto il contrario di ciò che pensa e sente l'altro mondo, l'altra società che le sta sotto: e camminano, questi due popoli, camminano come due linee parallele, guardandosi sempre, ed in cagnesco, e non toccandosi mai!

Queste due società meccanicamente congiunte dall'autorità del Giudice e del Gendarme, ma non organicamente fuse insieme da ciò che ha sempre formato l'unità intima della vita degli umani consorzi, dico la comunione delle anime, dei principii morali e delle idee, che sono il più saldo cemento di ogni congregazione sociale - questi due popoli fra loro divisi dall'odio, dal sospetto e dalla scambiabile ignoranza dei comuni interessi, hanno ciascuno i propri criteri, le proprie regole, i propri *Ideali* per giudicare del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

Quale meraviglia, che ad ogni momento, in ogni incidente un po' grave della vita politica, scoppi e si traduca nelle più bizzarre contraddizioni la profonda diversità e il conflitto latente di queste due coscienze nazionali?

Sotto Luigi Filippo la borghesia soddisfatta applaudiva ai Tribunali che condannavano l'immortale dettatore dell'*Indifferenza in materia religiosa*, degli *Affari di Roma*, delle *Parole di un Credente*: mentre il popolo di Parigi lo applaudiva il giorno stesso che veniva condannato!

Sarà egli rimediabile in Italia questo conflitto fra il sentimento popolare e l'opinione del minor numero, che più lautamente partecipa ai benefici dell'odierno indirizzo governativo?

Ritroverà la nazione italiana il segreto di quella concordia civile, di quella profonda armonia di pensieri, di affetto e di volontà, senza della quale nè la monarchia potrà reggersi in piedi, nè la patria riprendere il volo a nuova grandezza?

È questo il massimo, e più spaventoso enigma del nostro avvenire. Per risolvere il quale, non che un semplice scritto di giornale, si richiederebbe un volume; problema immenso, che ogni uomo di Stato, il quale non viva come i *zingari*, di giorno in giorno, deve sempre tenere davanti al proprio pensiero — come l'uomo giusto, secondo l'ideale della vita del sapiente, deve sempre contemplare il mistero della morte per degnamente vivere. Imperocché quando i Governi pensano al futuro, ed al futuro, regione dell'eterno e dell'infinito, regione di ogni elevato *Ideale*, indirizzano tutte le loro azioni e attingono l'ispirazione della propria condotta, si guardano bene da quella politica spensieratamente disonesta, che Montesquieu simboleggiava nel *salvagge che per cogliere il frutto abbatte l'albero*, si astengono, cioè,

da quei facili mezzi di conservazione e di progresso, i quali se oggi ti danno la pubblica tranquillità e un vantaggio visibilissimo, ti preparano per domani la decadenza delle istituzioni, e non ti liberano da' più piccoli inconvenienti che per apparecchiare ai tuoi successori la materia dei maggiori fastidi: politica superficiale di *empirici*, che il vulgo censito suol magnificare, perchè ne vede gli utili immediati, ne coglie le apparenze seducenti, ma che sacrificando i principii ai fatti, surrogando gli espedienti ai veri mezzi di governo, immolando il futuro al presente, lascia i popoli e gli Stati tanto più deboli e moralmente sfatti, quanto più abilmente dissimula, coll'ipocrisia dei suoi effimeri risultamenti, il vizio organico e l'intrinseca malvagità di tutto il suo magistero! L'arte di Stato, che dà ai popoli la quiete in cambio della giustizia e della moralità, che per disciplinarli al rispetto dell'ordine li deprava, è la politica delle meretrici e dei contrabbandieri, di tutte le persone che vivono *alla giornata* e non si curano dell'incerto domani. È l'arte di governo che dissipa e non accumula il capitale morale della nazione, creando abiti di servilità verso il partito, che passa, non di ossequio virile alla maestà della legge, che non passa e non muore: e mentre si dà l'aria di mitigare l'asprezza della sociali dissonanze, rende più profondo l'abisso che si interpone fra poveri e ricchi!

Il divorzio fra le classi sociali può assumere due forme: o sarà pacifica gara di idee e di utilità, gara di diritti e di interessi, che s'agita e si consuma sotto l'egida di una Costituzione universalmente rispettata, come i dissidii eternamente splendidi di saggezza civile fra la plebe e i patrizi di Roma antica; o sarà conflitto rivoluzionario, come tutte quelle guerre civili che nell'antichità posero in fondo le democrazie turbolente e suscitavano dovunque le tirannidi, che tutte furono il parto della demagogia.

Sul quale proposito mi sia concesso di fare una piccola avvertenza.

Taluni, eziandio sapientissimi, scrittori di scienza civile mostrano una specie di disperazione rispetto alla possibilità di comporre in futuro la presente discordia sociale fra i due popoli, che compongono ogni stato, il popolo degli Operai e quello dei Proprietari. Leggo, per esempio, nella famosa opera sulle *FORME PRIMITIVE DELLA PROPRIETÀ* di E. De Laveleye, queste sconfortevoli parole: « Il destino delle moderne democrazie è scritto anticipatamente nella storia delle democrazie antiche. La lotta fra i ricchi e i poveri le ha perdute, come ci rovinerà noi se non provvediamo. »

Ma se fosse vero che la sorte della nostra democratica società fosse già scritta in anticipazione in quella delle democrazie antiche, quali consigli di previdenza umana potrebbero impedire la catastrofe finale di tutta la civiltà?

Io credo, che le democrazie antiche non hanno scritto che una *linea* sola, e appena discernibile nelle fioche albedini del futuro, dell'immenso edificio della democrazia moderna, della democrazia che si svolge e si integra sotto gli occhi nostri e cammina col passo del tempo.

Il conflitto tra i due mondi sociali, che ho sopra descritto, nell'antichità aveva per fondamento comune la schiavitù, l'idolatria e tante altre cose belle (a rivedersi nella poesia accademica del Carducci e nella scuola paganeggiante per vecchiezza inferma e difetto di *popolarità* viva,) le quali hanno da 18 secoli lasciato il posto a nuovi principii di vita, e di una vita, come osservano il Guizot in Francia e il Carle in Italia, smisuratamente più complicata, più ricca, più perfetta, perchè più doviziosamente fornita di organi e di funzioni.

E nell'antichità il divorzio fra poveri e ricchi fu irrimediabile, e terminò colla morte naturale della società intera, precisissimamente perchè mancò a questa quello immarcescibile germe di tutte le sociali armonie, che è riposto nella grande scoperta della umana solidarietà e della fratellanza universale, domma principalissimo del mondo moderno e protoplasma di tutta la nuova Democrazia.

Se ciò non fosse, se tra poveri e ricchi non imperasse ancora cotesta legge arcaicamente irresistibile di una morale solidarietà scoperta dal Cristianesimo, voi non potreste spiegare, nè comprendere, il miracolo quotidiano di milioni di poveri, che rispettano le proprietà e i capitali di poche migliaia di ricchi — pure avendo in una mano il suffragio e nell'altra la spada — perchè nelle nazioni moderne e voto e forza, in ultimo costrutto, si trovano, e tendono ogni giorno di vantaggio, a cadere nelle mani dei più. Qual forza arcaica distoglie, mentre scrivo, i milioni di proletari francesi dal decretare la *legge agraria* e dall'attuare le teorie del *Credito Gratuito* di Proudhon e del *Collettivismo* di Carlo Marx? L'Esercito? Ma l'Esercito è tutto composto

di *Proletari*! Forse il famoso *Bilancio* o l'*Arimmetica* dell'*Utilità*, insegnata da Bentham? Eh! mio Dio! Senza voler troppo deprimer la natura umana, si può credere, che i milioni di *proletari*, pur di godere per uno spazio di tempo assegnato ad una generazione le gioie della *proprietà*, se non consultassero che l'arimmetica del tornaconto individuale, troverebbero la propria convenienza nel dividersi fra loro le spoglie opime dei ricchi — senza darsi pensiero del danno futuro che ne risentirebbero le generazioni ancor non battezzate!

La vera forza, il cemento, che ancora tiene congiunte e impedisce che si distruggano scambievolmente le diverse classi sociali, sono i 18 secoli di comunione morale passati sulla testa di tante generazioni, è quella medesimezza di credenze religiose, la quale governa la condotta reciproca degli uomini anche a loro insaputa, anche a loro dispetto, e ne informa le azioni, ne ispira le opere perfino allora che si credono di combatterla e di distruggerla: nessuna generazione, in fatti, operò mai così cristianamente, tradusse più fedelmente il *Scrimone della Montagna* nella lingua dei legislatori, quanto quella generazione di increduli, che dal *Sinai* tempestoso della Rivoluzione del 1789 promulgava il Codice della moderna democrazia!

Il divorzio tra la plebe e la borghesia non può comporsi, che a tre condizioni:

1° Che il Governo e la Legislazione, non più monopolio nè strumento agli interessi di una parte o di una fazione, si manifestino ai popoli come l'espressione genuina di tutti gli interessi e l'organo di tutte le funzioni della vita italiana;

2° Che l'Ingegno e la Virtù vengano sostituiti all'Intrigo e all'Affarismo volgare nell'indirizzo della cosa pubblica;

3° Che sia restaurata la comunanza delle convinzioni religiose e morali tra tutte le classi della umana società.

Se ci sono altri *farmaci* per salvare l'Italia dal colera della dissoluzione sociale, si facciano avanti. Io continuerò, senza terrore e senza iattanza, a svolgere e sostenere il mio *Programma*; che a quei tre punti sostanzialmente si riduce, e si è sempre ridotto, dacchè mi occupo di cose sociali.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

Avete Paura del Colera?

Assicuratevi la Vita!

Per accordi presi

COLLE PIÙ

IMPORTANTI COMPAGNIE DI ASSICURAZIONE SULLA VITA

Con garanzie eccezionali ed ineccepibili

aventi un fondo

DI 300 MILIONI

La Casa A. Sommaruga e C.,
Roma, via Umiltà, 79, è in grado d'offrire

PER UN TRIMESTRE

vantaggiosissime combinazioni di assicurazione sulla vita.

Il tenue prezzo di assicurazione risultante dal seguente specchio costituisce un vero obbligo morale di assicurarsi per tutti i Padri di famiglia, per tutti coloro che hanno impegni da adempiere, per quanti insomma desiderano di dare una prova di sincera affezione ai loro cari.

In fatti si possono assicurare, per esempio, lire DIECI MILA pagando una volta tanto per un trimestre:

A 25 anni Lire 72 60	A 33 anni Lire 97 50
25 » » 74 00	33 » » 100 10
27 » » 75 50	40 » » 102 90
28 » » 77 10	41 » » 105 80
29 » » 78 70	42 » » 108 90
30 » » 80 50	43 » » 112 20
31 » » 82 20	44 » » 115 70
32 » » 84 10	45 » » 119 30
33 » » 86 10	46 » » 123 20
34 » » 88 20	47 » » 127 40
35 » » 90 30	48 » » 131 60
36 » » 92 60	49 » » 135 50
37 » » 95 00	50 » » 141 50

Il capitale assicurato sarà pagato agli eredi anche nel caso in cui la persona che si è assicurata MORISSE IL GIORNO DOPO il pagamento del premio.

Sono escluse dalla presente combinazione le provincie nelle quali il Colera ha già assunto carattere epidemico come ad esempio: Genova e Napoli.

Chi intende quindi approfittare di questa vantaggiosissima facilitazione — per questo trimestre di presumibile durata del colera — si rivolge immediatamente alla Casa A. Sommaruga e C., dalla quale potrà avere tutti gli schiarimenti desiderabili, tutte le garanzie possibili.

Chi ha tempo non aspetti tempo

Mai come oggi il proverbio popolare ebbe ragione di trovare pronta e pratica applicazione: infatti nessuno è certo — rimandando l'operazione al giorno dopo — di poter ancora approfittare di questa vantaggiosa combinazione, perchè le provincie immuni oggi dall'epidemia, possono essere colpite domani.

Chi non sa trarre profitto dalle odierne istituzioni di previdenza per diminuire i danni che il colera può arrecare ai suoi cari è — più ancora che un egoista — un traditore della sua famiglia.

LUIGI CASTELLAZZO

TITO VEZIO

OVVERO

Roma 100 anni avanti l'era cristiana

Questo racconto storico di LUIGI CASTELLAZZO fu salutato immediatamente come un capo-lavoro dal pubblico culto, dacchè l'autore ha saputo nelle sue splendide pagine ricostruire, assai prima di tanti che più di lui ne ebbero onore, la vita pubblica ed intima di Roma cento anni prima di Cristo.

Castellazzo dipinge i costumi, le passioni, gli spettacoli, le battaglie, le lotte politiche, i misteri di un'epoca che tanto hanno travisata gli storici partigiani. Egli ci pone sott'occhio con evidenza scultorea gli uomini di quel periodo fortunoso che preluse alla ribellione di Spartaco e alla guerra sociale.

Un volume di pag. 656 in-8, gr. illustrato da 41 incisioni L. 4,50.
Chi manda L. 4,50 all'Editore EDOARDO PERINO - Roma - riceverà il volume franco di posta.

Il 15 Agosto

la Casa Editrice ANGELO SOMMARUGA e C.

ha messo in vendita, in tutta Italia, le seguenti pubblicazioni:

E. SCARFAGLIO - Il Libro di Don Chisciotte - 400 pag. L. 4,00
G. MARCOTTE - Il tramonto di Cardenia - Romanzo - 350 pagine. » 3,00

Le Facezie di Poggio Fiorentino. Elegantissimo volume di pagine 400 (ediz. di lusso) » 4,00

EMMA PERODI - Sull'Appennino » 1,00

E. NUNZIANTE - Un lembo della Scandinavia » 1,00

S. FERRARI - G. CARDUCCI G. CHIARINI Il Mago » 2,00

E. ZOLA - La Voluttà della Vita - Unica versione autorizzata dall'Autore. Un elegante volume di pag. 500 » 2,50

In corso di stampa:

G. CARDUCCI - Vite e Ritratti.

G. CHIARINI - Ugo Foscolo in Inghilterra.

Bisogna Lavarsi

UNICO PRESERVATIVO CONTRO IL CHOLERA

Angelo Sommaruga e C.

on re e decoro della scienza

L'uni-a lavanda esita per prevenire il Cholera.

Un mezzo bicchiere di questo disinfectante affatto inodore in una catinella d'acqua basta per la lavanda di un individuo, e quest'acqua stessa poi serve per innaffiare la Casa, cosa assai migliore di tutti i profumi e saponi.

Si vende a Cent. 50 il litro, senza il recipiente, e L. 1,10 il Fiasco col recipiente.

Ai Municipi, Collegi, Conventi, Farmacie ecc. di tutta l'Italia, si fanno spedizioni a casse di 20 Fiaschi, trasporto a carico del committente.

Le ordinazioni devono essere accompagnate dal relativo importo all'indirizzo dell'AGENZIA GIORNALISTICA E. PERINO, Piazza Colonna - ROMA. - Unico deposito dell'AQUA COMI

Sono pubblicate le prime 4 Dispense

E. DE KOCK

Il Medico dei Ladri

OSSIA PARIGI NEL 1780

Edizione splendidamente illustrata a cont. 5 la Dispensa

Immaginate una formidabile associazione, ricca d'uomini e d'oro senza paura, che si distende in tutte le classi della popolazione, che colpisce sicuramente nelle tenebre, e avvince coi suoi legami innumerevoli tutta l'antica Parigi.

Chi sono costoro? sono forse cospiratori, sono membri di quelle società segrete che rovesciarono un giorno il trono di Francia? No; sono ladri, sono i *Falchetti*. Ma questi *Falchetti* sono organizzati come un esercito sempre disposto a battaglia; e dai profondi sotterranei in cui gorgoglia la Senna ai ricchi palazzi il loro potere è infinito.

Chi manda L. 1,50 in Vaglia o Francobolli all'editore EDOARDO PERINO - Roma - riceverà l'opera completa franca di posta.

Stabilimento Tipografico dell'Editore EDOARDO PERINO